



Una parente delle vittime della strage davanti alla lapide, durante la cerimonia commemorativa, a Bologna

Ferrari/Ag

«Farò parlare chi ancora tace» Anniversario della strage, Maroni a Bologna

«Dove non sono arrivati i giudici, può arrivare il governo». Maroni si impegna con i familiari delle vittime del 2 agosto. «Ne sono sicuro», afferma, «dagli archivi del Sismi e del Sisdè non uscirà nulla, bisogna cercare nella memoria di chi sa e ancora tace».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO MARGUCCI

■ BOLOGNA. «Signor ministro, perché il superlatitante Augusto Cauchi, il depositario di molti segreti del terrorismo nero catturato alcuni mesi fa in Argentina, non è stato ancora estradato? Lei, che ora siede al Viminale, ci potrebbe aiutare a mettere a fuoco i rapporti tra l'ex "primula nera" Stefano Della Chiaie e l'ex ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni? I familiari delle vittime della strage del 2 agosto chiedono, Roberto Maroni, primo ministro degli Interni in 14 anni a partecipare alla manifestazione commemorativa delle vittime, ascolta, prende nota, poi incontra i giornalisti. «Dove non sono arrivati i giudici, può arrivare il governo», spiega, aggiungendo che l'incontro con chi 14 anni fa ha perso qualcuno gli ha suggerito «spunti di lavoro interessanti».

L'inquilino del Viminale, deluso dalle ispezioni negli armadi dei servizi segreti, ribadisce che ci sarà la fase "due" dell'operazione trasparenza intrapresa all'indomani del suo insediamento al Viminale. Anziché frugare tra gli scaffali che qualcuno ha già provveduto a ripulire, cercherà di convincere a parlare chi finora ha taciuto. «La verità è nelle coscienze di qualcuno», nella memoria di qualcuno, che magari i giudici non hanno sentito mai, e questa è una pista interessante», spiega Maroni nella sala «Disco Verde» della stazione di Bologna.

La celebrazione

Fuori, sul piazzale delle Medaglie D'Oro, si è appena conclusa la celebrazione delle vittime del 2 agosto, la quattordicesima da quando una bomba cancellò una parte della stazione, uccidendo 85 persone e ferendone 200. In quat-

tro processi e trecentomila pagine di atti c'è la storia del più grave attentato del dopoguerra. Due sentenze su tre pronunciate dalla magistratura bolognese hanno stabilito che la strage fu compiuta da Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco, neofascisti dei Nar i primi due, delinquente comune infiltrato tra i "neri" di Terza Posizione, l'ultimo. I terroristi ottennero la copertura di spezzoni dei servizi segreti. Licio Gelli, capo della P2, Francesco Pazienza e gli ex ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte sono responsabili del depistaggio delle indagini, ha stabilito l'ultima sentenza, pronunciata il 16 maggio scorso.

«La verità sulla strage non è completa, tuttavia la sentenza d'appello è un importante risultato», dice Torquato Secci nel piazzale surriscaldato dove si sono radunate 5000 persone. Secci, che nella strage perse il figlio Sergio, ripercorre in pochi minuti quattordici anni di dolore e passione civile, strappa applausi quando risponde al comitato di intellettuali, parlamentari e giornalisti che da alcune settimane mette in dubbio la colpevolezza di Fioravanti e Mambro.

Le accuse

Il complesso degli elementi di accusa invece rendono assolutamente certa la prova delle responsabilità dei terroristi Giulia Fior-

vanti e Francesca Mambro», dice Secci. E il sindaco di Bologna Walter Vitali, intervenendo subito dopo, aggiunge che Secci non ha mai avuto in televisione lo spazio riservato ai due imputati. «Le loro parole», dice Vitali, «nulla aggiungono a quanto emerso negli atti processuali ed esaminato dai giudici in quattro processi e giudizi distinti». È l'argomento del giorno, reso attuale, tra l'altro, da una lettera che, attraverso i giornali, Mambro e Fioravanti hanno inviato ai familiari delle vittime. Roberto Maroni, che alle 9 del mattino ha incontrato Secci e Vitali nella sala rossa di Palazzo d'Accursio, affida a un'agenzia una dichiarazione telefonica: «C'è una sentenza, se siamo ad ascoltare tutti quelli che dicono la loro adesso...». Poi sosta davanti alla lapide che ricorda le vittime e in una saletta riservata ai vip incontra Torquato Secci, Paolo Bolognesi e Roberto Castaldo, rappresentanti dell'associazione familiari vittime del 2 agosto. Con loro c'è anche Dana Bonifetti, presidente dell'associazione parenti delle vittime di Ustica.

«Signor ministro, inutile spalancare gli armadi, cerchiamo piuttosto di capire perché i giudici italiani non hanno ancora potuto interrogare Cauchi», dice Paolo Bolognesi consegnandogli una lettera che tra l'altro denuncia la soppressione di documenti contenuti negli

archivi dei servizi segreti. Il ministro si dice sicuro che «dagli archivi del Sismi e del Sisdè non uscirà nulla», afferma che la verità non va cercata negli atti ma «nella memoria di chi sa e ancora tace». Promette che se scoprirà qualcosa i primi a saperlo saranno i familiari delle vittime.

Ma perché chi ha taciuto ieri dovrebbe parlare oggi? «No comment» è la risposta di Maroni. Il ministro è soddisfatto dell'incontro coi familiari delle vittime che, dice, «segna l'inizio della riconciliazione tra la gente e il governo». Ma Renzo Imbeni, vice presidente del parlamento europeo ed ex sindaco di Bologna, ha un dubbio: «Non vedo perché Berlusconi si dovrebbe impegnare a fondo su queste vicende».

Un elemento di continuità

Imbeni valuta positivamente la presenza di Maroni a Bologna, ma afferma che «questo governo rappresenta un elemento di continuità col passato, lo dimostrano le vicende relative a Tangentopoli». Che le parole del ministro non rispecchiano il pensiero di tutta la maggioranza lo dimostra una dichiarazione di Tiziana Maiolo, presidente della commissione giustizia, che nel pomeriggio definisce «irresponsabili» le dichiarazioni di Maroni sul comitato pro Mambro e Fioravanti.

Arresto: parola al Tribunale dei ministri

De Lorenzo in cella Senato non decide

Il Tribunale dei ministri di Napoli può decidere di arrestare De Lorenzo senza chiedere l'autorizzazione al Senato: questa la decisione a maggioranza della giunta per le immunità di palazzo Madama. La stessa giunta ha invece deliberato all'unanimità di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio per i reati, fra gli altri, di corruzione e associazione per delinquere. I progressisti hanno votato contro la dichiarazione di autoincompetenza.

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. I magistrati napoletani del tribunale dei ministri possono procedere in giudizio contro l'ex ministro della Sanità, il liberale Francesco De Lorenzo, per i reati di associazione per delinquere, corruzione, istigazione alla corruzione, violazione delle leggi finanziarie e tributarie, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Questa è la decisione assunta ieri pomeriggio, all'unanimità, dalla Giunta per le immunità del Senato. La stessa Giunta si è invece dichiarata, a maggioranza, incompetente a decidere sulla seconda richiesta del collegio di Napoli: l'autorizzazione a procedere all'arresto di De Lorenzo. In sostanza, il magistrato può decidere «in proprio» senza alcun semaforo verde o rosso del Parlamento perché De Lorenzo non solo non è ministro ma non è nemmeno deputato o senatore. Questa seconda decisione - il non pronunciamento - ha immediatamente suscitato polemiche.

L'ultima parola spetterà domani, o al massimo venerdì, all'aula di Palazzo Madama. Sull'autorizzazione a procedere l'assemblea voterà soltanto se a chiederlo saranno almeno venti senatori: una raccolta di firme sembra altamente improbabile. D'altronde, la Giunta doveva soltanto valutare se i reati ipotizzati dalla magistratura fossero stati commessi da De Lorenzo ministro nell'interesse dello Stato. La Giunta, senza esitazioni, ha replicato che non era questo l'interesse dell'allora ministro della Sanità.

L'altra sera lo stesso De Lorenzo si è presentato in Giunta per difendersi dalle accuse e per chiedere la non concessione dell'autorizzazione all'arresto non avendo egli né un piano di fuga né l'intenzione di inquisire le prove. Ieri, invece di tornare in Giunta, «Sua Sanità» ha inviato una memoria difensiva (la stessa presentata alla Camera l'altra sera) firmata dall'avvocato e attuale sottosegretario alla Giustizia Domenico Contestabile.

E', invece, la dichiarazione di autoincompetenza a suscitare perplessità. Per esempio, i senatori progressisti hanno votato contro questa proposta, sostenuta nella maggioranza soprattutto dalla Lega Nord, e si sono schierati per una pronuncia di concessione dell'autorizzazione all'arresto. E' stato Giovanni Pellegrino, ex presidente della Giunta, a spiegare i motivi di questa posizione: «poiché il tribunale dei ministri di Napoli ha riconosciuto l'esistenza del potere autorizzatorio del Senato non si comprende questo atteggiamento sostanzialmente abdicatorio. E' una

decisione contraria alla tradizione del Senato, sempre vigile custode delle proprie prerogative. Si tratta anche di un precedente che in futuro potrebbe rivelarsi pericoloso perché priva l'attività di governo di un momento parlamentare di controllo delle iniziative giudiziarie». Il presidente della Giunta, il leghista Marco Preioni, ha ritenuto di dover replicare polemicamente sostenendo che la stessa Giunta ha soltanto interpretato la legge sui reati ministeriali invitando Pellegrino a presentare un disegno di legge per modificare la normativa. In realtà, le cose non sono così pacifiche come dimostra il fatto che il non pronunciamento della Giunta diviso un partito della maggioranza (due senatori del Msi hanno votato a favore della decisione, uno no) e ha aperto una polemica tra la Lega e lo stesso Msi. Il senatore missino Filiberto Scalone - favorevole all'arresto - è stato accusato di «non aver capito» la decisione della Giunta. Dunque, Scalone genera «solo confusione e un'irresponsabile frattura fra Parlamento e cittadini».

Caso-Priebke: 8 agosto udienza per l'estradizione a Buenos Aires

È stata fissata per il 8 agosto prossimo, davanti al competente autorità giudiziaria argentina, l'udienza per l'esame della domanda di estradizione in Italia dell'ex ufficiale delle Ss Erich Priebke uno dei responsabili della strage delle fosse Ardeatine. La ha reso noto il ministero della Giustizia: nel procedimento lo Stato italiano è assistito dall'avv. Zuppi, il quale ha presentato alle autorità argentine un dossier che il 23 luglio è stato interrogato con altri atti inviati dall'avv. Kiersfeld e da Simon Wiesenthal. Dal dossier, precisa ancora il ministero, «risulta evidente l'imprescrittibilità dell'azione penale trattandosi di crimini di guerra e contro l'umanità, come previsto dall'ordinamento giuridico italiano e confermato da numerose convenzioni internazionali. Intanto il bolia Priebke non intende ricevere i familiari delle vittime delle Ardeatine che, due settimane fa, hanno annunciato che andranno in Argentina. Lo ha dichiarato all'agenzia argentina Dyn il suo legale Pedro Bianchi.

Il nuovo documento contraddice quello presentato il 23 luglio scorso sulle cause della tragedia

Ustica, un'altra perizia: non fu bomba

Continua l'assurdo balletto delle perizie sulla strage di Ustica. Ieri, ne è stata depositata un'altra: sembra contraddire quella resa nota il 23 luglio scorso che avanzava l'ipotesi di una bomba esplosa a bordo del Dc9 Itavia precipitato al largo di Ustica quattordici anni fa (morirono ottantuno persone). Dunque, si ricomincia: missile oppure bomba? A quanto pare, è stata definitivamente esclusa l'ipotesi di un cedimento strutturale.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Continua ancora l'assurdo balletto delle perizie sulla tragedia di Ustica. Ne è stata depositata un'altra. Questa volta si tratta di quella Metallografica-fratrografica firmata dai professori Donato Firio (Politecnico di Torino), Sergio Reale (Università di Firenze) e Roberto Roberti (Università di Milano). Per dirla tutta, la perizia contraddice quella depositata il 23 luglio scorso che stabiliva che il volo «Itavia» Bologna-Palermo era stato interrotto da una bomba o da un

ordigno esplosivo collocato in coda al Dc9, nei pressi della toilette.

Ai tre periti, questa volta, era stato chiesto dal giudice Rosario Priore di stabilire le condizioni «metallografiche» del velivolo. La tragedia, come è noto, provocò la morte di 81 persone. Il volo partì con grande ritardo da Bologna e si diresse verso Palermo, lungo l'aerovia «Ambr». Nei pressi di Ustica la tragedia.

Negli anni, sono state avanzate tante ipotesi: cedimento struttu-

rale, bomba a bordo, missile aerea che aveva colpito il volo civile, nel corso di una manovra militare in corso. Si parlò anche di una azione militare per abbattere un aereo che avrebbe dovuto trasportare il leader libico Gheddafi. Un ulteriore collegamento venne stabilito con la vicenda di un aereo militare libico precipitato sui monti della Calabria. Quanto alle manovre militari, si parlò di aerei che avevano colpito il volo civile sopra ad Ustica, dopo aver decollato da una portaerei francese. Poi, fu la volta di una portaerei americana in rada a Napoli. Quello che apparve subito chiaro è che radaristi e uomini della forza aerea italiana mentivano o nascondevano una parte della verità sulla tragedia che aveva gettato nel lutto tante famiglie. Insomma, non fu mai possibile abbattere il «muro di gomma» ed arrivare ad una qualsiasi verità. Esattamente come per le stragi «nere» e le sporche manovre dei servizi segreti devianti. Qualcuno «sapeva», ma per paura non volle mai parlare.

Tante perizie. Sulle scatole nere, sui resti dell'aereo, sui corpi di chi si trovava a bordo nell'attimo della tragedia e su ogni aspetto del dramma. Il primo magistrato, alla fine, mollò l'indagine che venne passata al giudice Rosario Priore. Appare evidente che, secondo le perizie, l'aereo era stato colpito in volo da un missile di produzione militare. Altre perizie stabilirono che i piloti, in volo, avevano avuto una reazione come di chi vede avvicinarsi troppo un altro jet o di chi, invece, si rende conto che sta arrivando un missile. Dunque verità e mezza verità, conferme e contraddizioni, bugie e altre bugie, perizie contro perizie. Tutto e il contrario di tutto. Proprio il 23 luglio scorso la conferma definitiva: niente missile, ma una bomba a bordo aveva provocato la tragedia. Nuove polemiche, sconcerto, rabbia e dolore per una «verità» diversa, ma comunque una verità. Ora la nuova perizia che rimette tutto in discussione. I tecnici l'hanno stilata, dopo avere a lungo esaminato i pezzi

del Dc 9 di Ustica sistemati in un hangar a Pratica di Mare. Dovevano stabilire se il metallo del velivolo aveva ceduto per una esplosione, per l'esposizione ad un calore molto alto, per una bomba, per un missile. Gli esperti hanno avuto a disposizione, per arrivare alle loro conclusioni, le ali, parte della fusoliera, parti della coda e il vano toilette. In poche parole, gli esperti hanno stabilito che non c'è stato cedimento strutturale, che il metallo non è stato sottoposto all'alto calore di una bomba o di un missile e che non c'è stato nessun impatto con corpi estranei. Insomma, per il giudice Priore, a 14 anni dalla tragedia, tutto rimane ancora nel vago. L'aereo è venuto giù, ma non è successo nulla. Questo il senso generale della perizia, ancora coperta dal segreto istruttorio. Il documento presentato al giudice, si compone di 150 pagine più gli allegati ed è in evidente contraddizione, appunto, con la perizia del 23 luglio scorso che parlava di bomba nel jet e non di un missile.

Si rifà viva la Falange armata

Una telefonata alla sede bolognese dell'Ansa con minacce per Scalfaro

■ BOLOGNA. Nuove minacce al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro da parte di sedicenti appartenenti alla Falange Armata. Mentre ieri si svolgevano le celebrazioni per l'anniversario della strage alla stazione di Bologna, con una telefonata in tarda mattinata alla redazione bolognese dell'Ansa uno sconosciuto ha formulato le minacce all'indirizzo del presidente. «Oggi si gioca il destino, in ogni caso breve, di Oscar Luigi Scalfaro», ha detto una voce maschile con inflessione tedesca (all'apparenza contraffatta). Il redattore dell'Ansa a questo punto è intervenuto e la comunicazione è stata interrotta dall'altro capo del filo. Pochi attimi dopo è arrivata una seconda telefonata: «Falange Armata, naturalmente», ha detto la stessa persona prima di nattaccare. Non è la prima volta che all'Ansa di Bologna arrivano telefonate della Falange Armata con minac-

ce, anche contro il presidente. E fu proprio ai telefoni bolognesi dell'agenzia giornalistica che fece la prima apparizione alcuni anni fa la sigla, allora Falange Armata Carceraria, per rivendicare l'assassinio di un educatore carcerario di Padova. Da allora le telefonate di rivendicazione, dei più vari delitti, si sono succedute alternandosi a minacce rivolte ad oscuri operatori carcerari risultati poi effettivamente attivi in carceri italiane. Le rivendicazioni sono però sempre arrivate dopo che i fatti erano già noti e mai prima, a testimoniare una scarsa attendibilità. Ci fu poi un periodo, un paio d'anni fa, in cui le telefonate della Falange Armata arrivavano numerose in varie redazioni giornalistiche di tutta Italia e le minacce venivano estese anche a politici e giornalisti. Scalfaro è tra i «bersagli» preferiti di questi anonimi: l'ultima minaccia telefonica che lo riguardava è giunta una quindicina di giorni fa.